
Dep n. 8

Gennaio 2008

Donne in esilio. Esperienze, memorie scritte, a cura di Bruna Bianchi e Adriana Lotto

Presentazione di Bruna Bianchi e Adriana Lotto
pp. I-II

Ricerche

Lina Zecchi, *Il doppio esilio* di Irène Nemirovsky
p.1

Adriana Lotto, *Dal diario* di Käthe Kollwitz
p. 15

Eulalia Vega, *L'esilio francese di Antonia Fontanillas, militante anarchica*
p. 29

Eugenia Scarzanella, *Il pipistrello e al colomba: le femministe spagnole Clara Campoamor e Isabel de Palencia in esilio in Argentina e in Messico*
p. 45

Camilla Cattarulla, *Donne ed esilio nell'immaginario argentino: appunti per un'ipotesi di genere*
p. 57

Claudio Venza, *Compagne devote. Le donne della famiglia Berberi nell'esilio francese (1926-1940)*
p. 64

Benedetta Contin, *"La mia anima esiliata". La vita e la produzione artistica delle scrittrici armena Zabel Yasayean*
p. 76

Federica Passi, *Taipei, 1949: l'esilio dalla terraferma in alcuni personaggi femminili di Bai Xianyong*
p. 91

Melita Richter Malabotta, *L'esperienza dell'esilio nelle opere delle scrittrici dell'ex-Yugoslavia*

p. 100

Documenti

Lettere dall'America di Hans Kudlich (a cura di A. Lotto)
p.110

Negazione di diritti civili, deportazione ed esilio negli scritti e nei discorsi pubblici
di Emma Goldman (1917-1934), (a cura di B. Bianchi)
p. 118

Profilo biografico di Helene Stöcker: gli anni dell'impegno pacifista e dell'esilio
(1914-1943), (a cura di B. Bianchi)
p.154

Interviste e testimonianze

Rosetta Banchieri: quindici anni di esilio in Francia (1926-1941), (a cura di A.
Lotto)
p. 179

È proibito parlarne? Interviste a Shalima Gherali e ad Assia Belkessam (a cura di
S. Garna)
p. 188

Strumenti di ricerca

Emma Goldman: scritti e strumenti di ricerca nel web (a cura di B. Bianchi)
p. 208

Recensioni

D. Ugrešić, *Il ministero del dolore* (A. Lotto)
p. 210

S. Dutrénit Bielous, *El Uruguay del exilio* (E. Scarzanella)
p. 214

Donne e povertà negli Stati Uniti. Analisi e conclusioni di Barbara Ehrenreich (F.
Coin)
p. 218

D. E. Miller-L. T. Miller, *Survivors. Il genocidio degli Armeni* (S. Garna)
p. 223

- M. Lynn Broe-A.Ingram, *Women's Writing in Exile* (S. Camillotti) p.
226
- L. H. Nicholas, *Bambini in guerra. I bambini europei nella rete nazista* (M.
Ermacora)
p. 228
- K.R. Jolluck, *Exile and Identity. Polish Women in the Soviet Union during WWII*
(F. Fornari)
p. 234

Made in the USA: donne e povertà negli Stati Uniti. Analisi e conclusioni di Barbara Ehrenreich.

La sopravvivenza del mito americano è legata, a livello sovrastrutturale, all'educazione dei lavoratori ad una serie di mistificazioni. Una delle più grosse tra queste illusioni, ed una delle più dure a morire, è che l'economia di mercato quanto più è libera, tanto più è in grado di produrre e distribuire benessere crescente per tutti. L'economia statunitense, viene detto dall'alto, produce ricchezza a tassi esponenziali e col tempo arricchirà anche i più poveri, "sfortunati", "sfaticati" o anche "incapaci" che essi siano, basta avere un po' di pazienza. Barbara Ehrenreich ha dimostrato più volte che la questione è diversa. Il suo ultimo lavoro *Bait and Switch* (2006) si unisce a *Nickel and Dimed* (2001), testo che per comodità del lettore cito nella sua versione italiana *Una paga da fame* (2002), ed al suo precedente *Fear of Falling* (1989) nel portare a termine un lavoro di ricerca pluriennale volto a dimostrare che da qualche tempo l'avanzamento del capitalismo statunitense porta con sé non tanto ricchezza per tutti e per ciascuno, ma piuttosto la caduta verso il basso dei salari dei lavoratori. L'accumulazione della ricchezza procede *dai poveri verso i ricchi*, togliendo la ricchezza dalle tasche dei lavoratori per metterlo nelle tasche dei grandi monopolisti. Lo scopo di *Bait and Switch* è precisamente questo: dimostrare che nell'America di inizio ventunesimo secolo il numero dei salariati che fanno fatica ad arrivare a fine mese non fa che crescere e che quanti sono coinvolti in questo fenomeno oggi non sono i lavoratori che storicamente hanno occupato solo il fondo della scala sociale, ovvero gli immigrati, i neri, gli operai, o i lavoratori con un basso tasso di scolarizzazione, ma sono anche i lavoratori più istruiti che svolgono professioni di carattere manageriale, mentre *una fetta sempre più grande tra questi lavoratori è costituita da donne*.

In breve, lo scopo di *Bait and Switch* è rispondere ad una semplice domanda: che ne è delle possibilità lavorative delle donne istruite nell'America contemporanea? Questa domanda "tormenta" la Ehrenreich da quasi vent'anni. L'autrice aveva cominciato nel 1989 con *Fear of Falling* a chiedersi qual era il ruolo dei lavoratori istruiti nell'era del capitalismo globale. *Fear of Falling* rifletteva sullo stato di ansietà che stava allora emergendo tra i lavoratori più privilegiati. Negli anni Ottanta, quest'ansia aveva ancora un carattere di eccezionalità. Venti anni fa, lei scrive, il ceto medio non stava ancora "scomparendo": erano gli operai appartenenti al ceto medio che stavano scomparendo; i colletti bianchi e rosa potevano ancora passare dal pubblico al privato, chiedere salari perfino migliori per venire incontro al crescente costo dell'istruzione e mantenere una posizione di privilegio rispetto ai settori più precari del salariato americano. La crisi dei lavoratori "middle-class" secondo l'autrice arriva alla fine degli anni Ottanta, quando le politiche neo-liberiste di matrice anglo-americana hanno cominciato a smantellare il *welfare state* e la sicurezza del lavoro. Quando la ristrutturazione aziendale degli anni Novanta e l'applicazione

dei principi del taylorismo scientifico ai quadri aziendali hanno cominciato a precarizzare anche i lavoratori che sedevano ai piani alti dell'azienda, tra il ceto medio si è cominciata a diffondere una certa preoccupazione: quella che la Ehrenreich ha definito la "paura di cadere", o *fear of falling*. L'apparente eccezionalità della decadenza del ceto medio suggeriva allora che la responsabilità della crescente insicurezza lavorativa della "middle class" era individuale, non sociale. Le illusioni sulla società di mercato allora rassicuravano ancora che il mercato era un sistema di opportunità in cui il successo e l'insuccesso sociale erano il frutto di capacità o incapacità individuali, più che il risultato di contraddizioni e disuguaglianze strutturali. Ma adesso che la crisi del lavoro è così ampia e persistente da essere sotto gli occhi di tutti, si può ancora dire che il sistema porta ricchezza a tutti e che la causa della disoccupazione risiede solo nelle colpe individuali?

In *Bait and Switch*, la Ehrenreich si propone di rispondere a questa domanda dal punto di vista delle donne e di scoprire quali possibilità lavorative il sistema capitalistico avanzato riserva ad una donna di sessantacinque anni con un buon curriculum e un buon titolo di studio. In questa sua "missione", la Ehrenreich prende il cognome del marito e si mette alla ricerca di lavoro. E da subito cercare un lavoro le sembra una cosa difficile. Per quanto al giorno d'oggi internet offra una grande varietà di siti in cui pubblicare il proprio curriculum nella speranza che il direttore di una qualche grossa compagnia lo legga e se ne innamori, tanti curricula e tanti annunci di lavoro precario sembrano complicare le cose più che semplificarle. Ecco che per trovare impiego la Ehrenreich deve darsi da fare e in qualità di donna "middle class" con un capitale da investire l'autrice decide di assumere un "career coach" che l'aiuti nella sua ricerca, un "personal trainer" in grado di allenarla alla grande competizione del mercato del lavoro. La figura professionale del coach è in auge negli Stati Uniti. Negli ultimi anni, il numero dei coaches è raddoppiato ogni mille giorni. Più aumenta la precarizzazione dei colletti bianchi, infatti, e più la necessità istituzionale di individualizzare ogni processo fa sì che il sistema s'inventi di continuo figure professionali specializzate nella vendita di fumo, "maghi" che promettono di "aggiustare" la crisi strutturale del mercato con la più graziosa presentazione dei curricula dei disoccupati. La Ehrenreich si rivolge ad uno di questi maghi. L'autrice, del resto, ne ha bisogno. La sua condizione, infatti, non è quella di una disoccupata qualunque, ma quella di una donna di sessantacinque anni con il doppio handicap dell'età e del genere. Nel mercato contemporaneo – è un dato di fatto tanto fastidioso quanto reale – una donna che superi l'età riproduttiva ha scarso valore produttivo e la sua candidatura nel mercato del lavoro suscita in larga parte indifferenza se non disprezzo. Ecco che la situazione della Ehrenreich richiede un mago. Anzi due. E per questo l'autrice decide di iscriversi al corso di quindici settimane della Career Coach Academy e di assumere due "allenatori" personali specializzati nell'aiutarla a scoprire le sue "reali potenzialità" ed a trasformarle in un curriculum invincibile.

Facendo finta di ignorare l'ovvio "*black mark of my age*", i due coaches danno alla Ehrenreich consigli importanti. Con una serie di sedute settimanali da \$200 all'ora, le insegnano a diventare un vero e proprio "cavallo da battaglia", uno "*strong horse*" con "*clear mind and sound spirit*", una rinnovata stima in sé ed una

“*winning attitude*” che le consenta di sconfiggere la competizione. Del resto, cosa c’entra che nel mercato d’oggi non vi sia posto per una donna che ha superato i sessanta? L’importante, dicono i due *coaches*, è vedere “il bicchiere mezzo pieno, e non mezzo vuoto”. Basta pensare che il mercato funziona, e – parola di professionista-precaro da \$200 all’ora – quello funzionerà! Ma checché se ne dica della presunta responsabilità individuale della disoccupazione, anche con un doppio *coach* ed una spesa di migliaia di dollari, la Ehrenreich non trova lavoro. Al massimo le offrono di vendere cosmetici, ma di un lavoro fisso con un’assicurazione sanitaria o i contributi per la pensione non se ne parla. È tutto chiaro, scrive la Ehrenreich: l’America ha sempre incolpato i poveri di esser poveri, ha sempre incolpato le loro scelte personali sbagliate o la loro insufficiente perspicacia. Ma la verità è che nel mondo contemporaneo la precarietà lavorativa riguarda tutti, e più i monopolisti accumulano ricchezza (come accade in modo spiccato specie negli ultimi tre decenni), più i lavoratori si ritrovano in povertà. E le prime a cadere in questa corsa al ribasso *sono sempre più le donne*, siano queste donne operaie o donne che studiano, donne che hanno esperienza, donne che si “presentano bene” o anche donne che assumono un *coach*.

E questa è solo la punta dell’*iceberg*. L’ultimo testo della Ehrenreich infatti non va isolato dai suoi lavori precedenti, in quanto il problema della pauperizzazione femminile non riguarda solo le donne della *middle class*. Se non ce la fanno loro, del resto, come potrebbero farcela quelle lavoratrici che non hanno la fortuna di essere di “buona famiglia” o di avere un titolo di studio elevato? A questa domanda la Ehrenreich aveva risposto qualche anno prima in *Una paga da fame* (2002), in cui aveva parlato della povertà autentica di milioni di lavoratrici a basso salario e della loro necessità di ricorrere alle mense per i poveri per mangiare e per arrivare a fine mese, in una situazione di costante crescita delle malattie, delle sofferenze e della marginalità sociale tra le donne. L’autrice allora aveva rinunciato per due anni alla sua vita “normale” per lavorare come cameriera, commessa e donna delle pulizie, al fine di capire se gli stipendi dei milioni di lavoratori dequalificati degli Stati Uniti consentono la sopravvivenza. Quella volta aveva cominciato come cameriera a Key West, in una zona balneare turistica della Florida, in cui, per dare un’idea, due birre non costano meno di dieci dollari e un cameriere guadagna non più di 2,13 dollari all’ora (il resto, come si dice, è mancia). Dopo solo sette giorni di lavoro una cosa le appare chiara: il rapporto uscite-entrate non le permetteva di sopravvivere se non trovando un secondo lavoro. Decide di trovare un secondo lavoro da abbinare a quello di cameriera, ma anche lì resiste poco. Le viene un dolore al braccio, e, nonostante lei si definisca “un esemplare produttivo, ancorché fasullo, della classe lavoratrice, perché non ho mai dovuto lavorare tanto, in senso brutalmente fisico, da rovinarmi la salute”, è costretta a rinunciare all’idea del doppio lavoro (Ehrenreich 2002, p. 66). A quel punto decide di tagliare i costi dell’alloggio e si adatta a fare ciò che fanno la gran parte dei suoi colleghi: vivere in un camper. Ma il risultato non cambia: ancora non riesce a pagarsi le spese e per sopravvivere è costretta a mangiare nelle mense per i poveri. Come sempre caparbia, cambia lavoro e ci riprova come donna delle pulizie a Portland, dove lavora cinque giorni a settimana in un posto e nel week-end in un altro. Trova un buon compromesso per l’alloggio che paga \$480 al mese. Resiste con il doppio

lavoro per qualche tempo, ma quando gli affitti aumentano per la stagione estiva non riesce a farcela neanche con due lavori. A quel punto opta per Minneapolis e comincia a lavorare come commessa a Wal-Mart, una delle più economiche rete di ipermercati americana, dove lavora per 11 ore al giorno con due pause di 15 minuti, per un salario di 1.120 dollari lordi al mese (circa 900 dollari netti). Ma anche in quel caso la flessibilità richiestale dalla direzione, che avvisa solo all'ultimo momento del cambiamento dei turni, e quindi l'impossibilità di prendere un secondo impiego fanno sì che il rapporto uscite-entrate sia ancora nettamente insufficiente alla sopravvivenza. Al termine dei due anni, la Ehrenreich è costretta a rinunciare, ma in testa sua le cose sono assolutamente chiare: povertà e disoccupazione al giorno d'oggi non sono un problema "personale", ma endemico all'economia di mercato, tanto endemico che i lavoratori che non riescono ad arrivare a fine mese in attivo oggi non sono l'eccezione, ma la regola! Sono milioni, infatti, i lavoratori a basso salario statunitensi ridotti a dormire (non si può dire "a vivere") in macchina, "sotto i ponti", o, se va bene, nei camper o nei centri di assistenza ai poveri. Sono milioni e in continua crescita i clienti delle mense per i poveri. Oggi, il 67% di questi clienti svolge un doppio lavoro e nell'ultimo decennio il loro numero è triplicato. Questi *working poor* "vivono di beneficenza o addirittura sono costretti a dormire negli ostelli per poveri" (Ehrenreich 2002, p.122) e presentano: "i classici segni della povertà: denti in condizioni pietose, calzature inadatte". La povertà di questi lavoratori, che sono in gran maggioranza lavoratrici, scrive la Ehrenreich, non è semplicemente un numero o una statistica: è né più né meno che uno *stato di emergenza*:

uno stato di sofferenza acuta fatta di pranzi a base di patatine, per cui ti senti svenire prima della fine del turno. Fatto di notti a dormire in macchina perché quella è la sola casa che hai. Fatto di malesseri o infortuni superati stringendo i denti ("lavora che ti passa"), perché le assenze per malattia non sono retribuite o coperte dall'assicurazione e la perdita di un giorno di paga significa niente pranzo il giorno dopo. Esperienze del genere non fanno parte di una vita vivibile, e neppure di una vita di privazione cronica e di piccole, continue vessazioni. Sono, a tutti gli effetti, situazioni di emergenza. Ed è così che dovremmo considerare la povertà di milioni di lavoratori a basso salario: come uno stato di emergenza (Ehrenreich 2002, p. 149).

"Deve esserci qualche cosa di veramente storto, nella società contemporanea, se una persona in buona salute e senza carichi familiari, inoltre munita di un proprio mezzo di trasporto, può a stento sopravvivere con il sudore della fronte" (Ehrenreich 2002, p. 138). E questa cosa veramente storta non è altro che un sistema produttivo basato sullo sfruttamento di una intera classe sociale. E' il "sangue del proletariato di tutto il mondo" (Ehrenreich 2002, p. 66) che "ha estratto questi marmi, tessuto i tappeti persiani fino a rovinarsi gli occhi, raccolto le mele per il centrotavola della sua deliziosa sala da pranzo, guidato i camion per rifornirla di tutto questo ben di dio, che ha costruito questa reggia e che ora si rompe la schiena per pulirla" (Ehrenreich 2002, p. 66). E' l'"altra America" che si ammala di mal di schiena, artriti e crampi, che vive malata per non morire di fame, che compra il cibo in supermercati per cifre che sono una "vera e propria estorsione" (Ehrenreich 2002, p. 31), che fa arricchire gente che "ha un sacco di

tempo da perdere” (Ehrenreich 2002, p. 31), che vive per la strada per consentire ai suoi strozzini di vivere in vere e proprie regge. Sono le donne di quest’“altra America” che crescono ogni giorno in numero e sofferenze. C’è solo una cosa da fare per cambiare questo stato di cose: “*educate, agitate and organize*”: educare, contro-informare ed organizzarsi. E quando “i poveri che lavorano si stuferanno di ricevere così poco in cambio e pretenderanno di essere pagati per ciò che valgono [...] la rabbia esploderà e assisteremo a scioperi e distruzioni. Ma non sarà la fine del mondo e, dopo, staremo meglio tutti quanti” (Ehrenreich 2002, p.153).

Francesca Coin

Bibliografia

B. Ehrenreich, *Bait and Switch. The (Futile) Pursuit of the American Dream*, Metropolitan Books, New York 2006.

B. Ehrenreich, *Nickel and Dimed: How (Not) Getting By in America*, Metropolitan Books, New York 2001 (trad. it. *Una paga da fame, Come non si arriva a fine mese nel paese più ricco al mondo*, Feltrinelli, Milano 2002).

B. Ehrenreich, *Fear of Falling. The inner life of the Middle Class*, Pantheon Books, New York 1989.